

ORIZZONTI

EBREI D'EUROPA/2 Nella città ex Rdt la comunità è in maggioranza russa: la Germania concede sussidio e cittadinanza agli eredi di chi, in Urss, fu vittima del nazismo. Convivono con coloro che qui scamparono al lager. Con storie rocambolesche

■ di **Tobia Zevi**

Dresda, la sinagoga per chi non sa pregare

B

asta prendere due autobus, il 326 e il 4, per attraversare gli ultimi tre secoli dell'intensa storia di Dresda. D'inverno, partendo all'alba, si corre il rischio di viaggiare in compagnia degli equipaggiatissimi sciatori di fondo, numerosi in una terra piatta come la Sassonia.

Con il 326 si raggiunge Moritzburg, residenza di caccia dell'imperatore Augusto II il Grande; viaggiando poi fino al capolinea del 4, si può ammirare il castello di Pillnitz, dimora estiva dello stesso monarca; il quale, oltre ad essere imperatore ed elettore di Sassonia, fu anche re, poco amato, della Polonia. È a lui che Dresda deve in gran parte la sua fama di «Firenze dell'Elba»: come già i suoi predecessori, egli fece convenire in città molti artisti da tutta Europa, soprattutto italiani, arricchendo il centro di meravigliose chiese e palazzi barocchi. Seguiamo dunque questa linea da ovest ad est, facendo la prima tappa obbligata nella Neustadt (città nuova), i quartieri costruiti sulla sponda nord dell'Elba. In questa zona ottocentesca si incontrano un gran numero di locali per studenti e gli ambiziosissimi WGs (appartamenti condivisi): qua si può trovare una stanza in affitto a 110 euro al mese, cifra impensabile per qualunque fuorisede in Italia e in molti paesi europei.

Attraversato il ponte di Augusto (tanto per cambiare!), eccoci nel cuore della Altstadt (città vecchia), il centro storico. Ci si rende subito conto che la parte antica è in realtà anche la più recente, riedificata dopo il tremendo bombardamento del 1945. Il centro appare ancora oggi, sessant'anni dopo la distruzione, assai frammentato: in mezzo ai ricostruiti palazzi barocchi e ai casermoni socialisti, affiorano



Una veduta di Dresda prima e dopo la ricostruzione

In 600, arrivati da Mosca, hanno ripopolato un tempio ormai vuoto. Ma non conoscono il rito perché in Urss era proibito celebrarlo

immense voragini, ora adibite a parcheggi, ora circondate da attivissime gru.

In un caffè del centro incontriamo Heinz Joachim Aris, tesoriere della Comunità ebraica e decano degli ebrei della città, che guidandoci verso est ci racconta come si sia rocambolescamente salvato dal nazismo: «Nel 1945 avevo 11 anni, e non ero ancora mai andato a scuola. Quando compii sei anni, infatti, agli ebrei era già vietato frequentarla. La mia famiglia non era ancora stata deportata, quasi alla fine della guerra, perché eravamo dei "mezzi ebrei": il fatto che mia madre fosse ariana sembrava potesse condurci alla salvezza. Ma si trattava di un'illusione!». L'11 di febbraio il padre di Aris, insieme a circa 200 altri Mischjuden (ebrei misti), ricevette una convocazione da parte del comando della Gestapo di Dresda, con l'ordine di presentarsi il 16 febbraio alla stazione centrale. La destinazione del treno, tristemente nota. «Incredibile a dirsi, ma fu proprio il terribile bombardamento a salvarci. La città piombò in un tale stato di caos, che nemmeno gli ebrei interessavano più. La stessa sede della Gestapo, gestita dal feroce comandante Schmidt (processato e condannato anni dopo), fu completamente distrutta, così come tutte le carte e i documenti relativi agli ebrei». Mors tua, vita mea. «Questo tragico tempismo delle bombe significò la salvezza per circa 200 ebrei, che riuscirono a scappare e a nascondersi nei due mesi che mancavano alla sconfitta della Germania». Decidiamo di proseguire la conversazione continuando verso est.

Gironzolandolo sulle panoramiche terrazze sull'Elba, giungiamo alla fermata del 4, con cui viaggeremo fino al capolinea: guardando alla nostra sinistra ammiriamo i prati che si stendono sulle due rive del fiume, immacolati in inverno per la spessa coltre di neve; ma pieni di vita, in estate, quando vi si affollano joggers e camminatori, innamorati e nudisti, sempre in compagnia degli immancabili adoratori del barbecue (con birra). Sull'altra sponda fanno mostra di sé le zone residenziali alte, gli elegantissimi Weisser Hirsch e Blawewitz. Luoghi molto verdi, abitati in gran parte dal ceto produttivo-impiegatizio trasferitosi dalla Germania Ovest dopo la riunificazione, dove gli studenti non capitano

mai. Prima di giungere a Pillnitz, incastonato nel suo faraonico parco, celebre per la gigantesca camelia, seguiamo il percorso curvo del fiume sulla sua riva meridionale, sfiorando splendide abitazioni ottocentesche. È in questa parte della città, sempre più verso Laubegast, che la nobiltà della corte sassone si costruì, a partire dal XVIII secolo, le sue ville sul fiume, estese poi progressivamente verso l'entroterra. Ancora oggi si ravvisa la tranquillità antica di queste strade, la loro dignitosa eleganza, quasi mai turbata dal passaggio di automobili e rumori molesti. Qui, più che nelle altre parti, si possono incontrare i veri abitanti di Dresda; non si lasciano scoprire facilmente i nativi di questa città: sono i prolungati effetti collaterali della guerra, del bombardamento, del socialismo reale, dei traumi sociali della riunificazione.

Aris invece è nato qua, e riprende a raccontarmi la vicenda della sua comunità dopo la miracolosa salvezza; la comunità di Dresda, forte di 5000 iscritti prima della guerra, si ritrovò con circa 200 membri: sopravvissuti ai campi di sterminio, profughi, i pochissimi che erano riusciti a nascondersi. «Le difficoltà erano tante, ma la voglia di ricominciare rendeva tutto più leggero. E io andai per la prima volta a scuola». Ci spiega che suo padre fu per molti anni il responsabile delle comunità ebraiche della Ddr, di cui Dresda era la più importante. «Nel 1989 tuttavia» prosegue Aris «eravamo rimasti in 81. Un

Hans Joachim Aris aveva 11 anni nel '45. Grazie al caos del bombardamento, racconta, sfuggì alla Gestapo

gruppo che si avviava all'estinzione, spesso malvisto dal regime: nel 1953, mentre in Russia imperava il processo ai medici ebrei, nella Repubblica Democratica venne ingiustamente condannato un alto dirigente ebreo del partito. Proprio quell'anno si registrò l'ultima importante migrazione ebraica dalla Germania dell'Est (soprattutto verso l'America e Israele).

Torniamo verso il centro, ammirando da lontano il Blau Wunder (Miracolo blu), un ponte in ferro ottocentesco, orgoglio dell'ingegneria dell'epoca, uno dei primi in cui le teste di ponte furono collocate esclusivamente sulle due sponde.

Il centro di Dresda ha tre anime distinte, costrette a convivere: Pizza Hut, Karstadt e i centri commerciali rappresentano la nuova epoca dell'arrembante (e oggi arrancante) capitalismo tedesco nei Laender dell'Est; le enormi granitiche scatole dell'edili-

zia socialista ricordano, poi, i 45 anni della Repubblica Democratica, trovata a progettare sulle macerie; i palazzi barocchi settecenteschi, la cui nuova costruzione risale al massimo a quarant'anni fa, sono invece il vanto degli abitanti di Dresda e la ricchezza dell'industria turistica, oggi in grande sviluppo.

I recenti interventi urbanistici, che miravano a ridare una certa organicità al tessuto urbano, non riescono in realtà ad eludere questa triplice spaccatura, presente nelle menti e nei cuori della gente. E persino la nuova promenade commerciale, tributo all'ormai quindicennale sistema capitalistico, sembra un viale progettato per le parate militari e riadattato per lo shopping.

Entrando nella nuova sinagoga, situata nel luogo dove nel 1938 fu bruciata la precedente, capiamo che qualcosa deve essere cambiato negli ultimi 15 anni. «La comunità si è quasi decuplicata» mi spiega Elena Tanava, responsabile degli affari sociali e proveniente da San Pietroburgo «grazie alla massiccia immigrazione dai paesi dell'ex Unione Sovietica. Oggi siamo circa 600 qui a Dresda». Una legge del 1990, promulgata dalla Germania appena riunificata, consente infatti agli ebrei provenienti da molti paesi dell'ex blocco sovietico di immigrare in Germania, ottenere la cittadinanza e un particolare sussidio. A titolo di risarcimento, per la verità piuttosto originale, per i crimini commessi dai nazisti, soprattutto nei confronti degli ebrei del-

EX LIBRIS

Di tutte le aberrazioni sessuali, la castità è la più strana

Anatole France

LA SERIE



LA COMUNITÀ RITROVATA. Seconda tappa del nostro viaggio nelle comunità ebraiche dell'Europa dell'Est, tra individui che vanno alla ricerca delle loro tradizioni, della loro storia e della loro memoria cancellate dal nazismo e soppresse dai regimi socialisti. Il primo incontro è stato con Stefan, 38 anni, ex militare della Ddr, convertitosi all'ebraismo, che ci ha guidato fino a Libochovice, città boema, nella Repubblica ceca dove, nel 1942, con la deportazione nei lager nazisti, fu praticamente estinta l'antica comunità israelitica dalle origini quattrocentesche. Oggi siamo a Dresda, dove una comunità costruita a tavolino convoglia una minoranza di sopravvissuti al nazismo, che, in epoca di Ddr, non emigrarono, con una maggioranza di ebrei russi, affluiti dopo il '90 grazie alla singolare legge sul risarcimento della Nuova Germania: sussidio e cittadinanza per chi durante la guerra, in Urss, fu perseguitato dal nazismo. Prossima tappa, l'ultima, in Polonia.

Oggi questa è una città dove con due autobus percorri tre ere. Il fasto barocco, la Ddr e il capitalismo (che ora arranca)

l'Urss. Fa un certo effetto trovarsi nella sinagoga, capolavoro di architettura moderna, di un'importante città teutonica, senza trovare nessuno che parli tedesco e che conosca il rito, poiché pregare non era permesso in epoca sovietica.

Una comunità inventata a tavolino, che oggi deve confrontarsi con i problemi dell'integrazione prima che con questioni religiose. «Dobbiamo aiutare gli anziani a riempire i vari moduli, i giovani ad imparare la lingua per procurarsi un lavoro». Ma non è strano che ci si sforzi tanto, proprio nella regione dove la Npd, partito neonazista, ha raggiunto il 9% alle ultime elezioni?

«Certo fa impressione» ci racconta Katia Novominsky, una giovane immigrata ucraina «molti di noi si sono chiesti se fosse il momento di ricominciare a preparare le valigie. Io, che per metà della mia vita sono cresciuta qui, non intendo andar via».

LETTURE ESORDIENTI Alessandro Salas

Sognando l'America Latina

■ di **Roberto Carrero**

Alessandro Salas nasce in Sicilia all'incirca trent'anni fa e vive a Roma da almeno ventisei. Ha fatto il liceo classico e poi intraprese gli studi di Psicologia con molto zelo. Zelo che è andato progressivamente scemando, finendo per esaurirsi del tutto e lasciandolo con un esame e la tesi ancora da fare. Ha insegnato informatica per tre anni e intrapreso vari progetti mai portati del tutto a termine. Adesso lavora per la Avagliano Editore, la casa editrice che ha anche pubblicato il suo primo romanzo, *Nella*

terra di nessuno c'erano tutti (pp. 217, euro 13,00).

Il libro è un'opera di fantasia surreale, un viaggio in un sottomondo metropolitano popolato di nani, motociclisti, vescovi prestigiatori e angeli ciechi. I due protagonisti, uno schizofrenico con la passione del bungee-jumping estremo e un gigante buono, intraprendono una missione ai limiti dell'impossibile per recuperare ciò che di più simile a una madre possiedono, la levatrice che ha fatto nascere tutti gli abitanti del sottomondo che è teatro della vicenda. «Una storia», spiega l'autore, «che ha la genesi del sogno e a quella matrice fa riferimento, nelle invenzioni, nelle volute iperbolici ed esagerazioni, nel carattere archetipico dei personaggi, un mondo parallelo e disorganizzato che però poggia saldamente le sue basi sul mondo reale, così come fanno i sogni».

Salas, dove passerà le sue prime vacanze da scrittore?

«Mi piacerebbe dire che prenderò il mio quaderno nero alla Chatwin e girerò il mondo alla ricerca di spunti, suggestioni ed emozioni. La verità è che probabilmente me ne starò co-

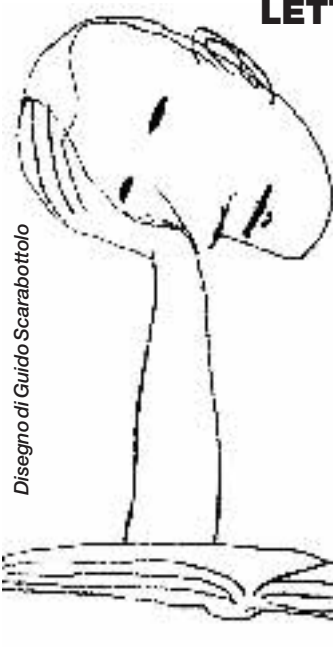
me una lucertola sotto il sole della Sicilia così come faccio da una vita. Se il tempo e le finanze lo permetteranno, magari il viaggio lo faccio davvero. Ma se parto, voglio andare lontano. Mi piacerebbe l'America Latina, dove non sono mai stato e che esercita da sempre un'attrazione molto forte su di me».

Che cosa leggerà?

«D'estate leggo molto poco, in realtà. Per me leggere è qualcosa che si fa sotto le coperte mentre fuori piove. In vacanza in genere non si hanno molti ritagli silenziosi di tempo da dedicare alla lettura. Però ci metterò tutta la buona volontà, mi porterò dietro gli arretrati dell'inverno, due libri di Donald Barthelme, *Q* e *54* del collettivo Luther Blisset/Wu Ming e *Storia della mia calvizie* di Marek van der Jagt».

E a settembre?

«Al ritorno dalle ferie riprenderò il mio lavoro per la casa editrice. Potrei anche cominciare un nuovo libro, al quale penso da un po' di tempo. Ma non posso dirlo adesso, perché chissà cosa può succedere a settembre. Tendo a non fare mai progetti che superino le due settimane».



Disegno di Guido Scarabottolo